

**Ungheria
I sindacati
cambiano
nome e ruolo**

BUDAPEST. Con la conferenza nazionale conclusasi ieri dopo tre giorni di acceso dibattito, l'organizzazione sindacale ungherese (Szot) ha avviato la propria rifondazione. Un congresso straordinario che si terrà il prossimo anno definirà il carattere della nuova organizzazione, i suoi obiettivi e le sue strutture. Cambierà anche il nome dell'organizzazione e non si tratterà di un elemento formale. Al posto dell'attuale consiglio dei sindacati ci sarà una confederazione sindacale nella quale le organizzazioni di categoria dovranno godere di ampie autonomie. È la rottura del principio del centralismo democratico che ha irrigidito e appesantito in tutti questi anni il funzionamento del sindacato e lo ha via via allontanato ed estraniato dai bisogni e dagli interessi dei lavoratori. Il centralismo democratico è una forma di direzione non più attuale per la nostra organizzazione», ha detto senza mezzi termini nella sua relazione il segretario del Szot, Sándor Nagy.

Il cambiamento delle strutture e dei metodi di direzione corrisponderà ad un cambiamento di fondo degli obiettivi nel sindacato. Dal 1953 il principale compito istituzionale del Szot era quello di garantire la realizzazione dei piani quinquennali. «Da guardiani dei piani di sviluppo e dell'economia nazionale dobbiamo tornare alla funzione classica di interpreti e difensori degli interessi dei lavoratori», ha detto ancora Nagy. Il ruolo che in questi anni abbiamo svolto, ha detto ancora il segretario della Szot, ha finito per contribuire ad irrigidire le strutture economiche e quindi a creare le gravi difficoltà nelle quali ora si dibatte la società socialista. Il fatto è che nell'ultimo anno la società ungherese si è andata rapidamente caratterizzando come una società pluralista nella quale il mercato e l'iniziativa privata hanno preso largamente piede e dove i movimenti sociali si sono profondamente diversificati. Una organizzazione sindacale come quella attuale non ha più senso quando i piani economici non hanno più la pretesa di regolare al dettaglio le produzioni e i consumi ma si limitano a suggerire i grandi parametri dello sviluppo economico. Inoltre la riforma salariale in fase di elaborazione aprirà la strada alla contrattazione aziendale e di categoria. La costituzione di società anonime, l'entrata nel processo produttivo del capitale privato e di quello straniero, la valorizzazione del profitto, la riduzione del sistema delle sovvenzioni statali alle aziende in deficit, la progressiva sostituzione dei prezzi politici con quelli di mercato, la comparsa della disoccupazione come conseguenza della ristrutturazione, faranno sì che il governo non sarà più il solo interlocutore dei lavoratori e dei sindacati. Si pone quindi la esigenza di forme di pressione e di difesa come lo scoppio che devono venire codificate e delle quali bisognerà imparare a servirsi. Ai lavori sono intervenuti il segretario generale del Posu, Grosz e il nuovo primo ministro Nemeth.

**Il leader sovietico arriva in Usa
con nuove proposte di distensione
che potrebbero riguardare
il disarmo convenzionale in Europa**

Il «regalo» di Gorbaciov a Bush

Gorbaciov arriva a New York con un «regalo di Natale», nuove proposte di distensione per Bush, dicono i sovietici. «No grazie, per carità, non siamo pronti» replicano gli americani. A nome di Reagan il generale Powell dice: «Non ci aspettiamo nuove proposte da nessuna delle due parti». E molti falchi, da Haig a Kissinger, invitano Bush ad andarci piano, prendere tempo e resistere alle tentazioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Nikolai Shishlin, membro del Cc del Pcus, dice alla rete tv Nbc che Gorbaciov, atteso a New York oggi, arriva con un «regalo di Natale per il popolo americano e per l'umanità». «Avrà - precisa - idee e iniziative molto interessanti nel discorso che pronuncerà mercoledì di fronte all'assemblea generale dell'Onu». Su un'altra catena della tv americana, la Abc, il portavoce del ministero degli Esteri sovietico Ghenadij Gerasimov fa capire che questo «regalo di Natale» non resterà nell'aula dell'Onu ma sarà portato anche ai «mini-summit» con Reagan e Bush: «Gorbaciov non si muoverà

di Natale, non siamo pronti a riceverlo e a ricambiare».

Questo tipo di attrito alla vigilia del vertice viene confermato da Mosca, dove una nota della Tass esprime «comprensione per le complicazioni del passaggio dei poteri da Reagan a Bush, ma avverte che «è molto importante non tirare per le lunghe», perché «segnare il passo... equivale non solo a perdere tempo ma ad arretrare».

Quale «regalo» da parte di Gorbaciov? Le prime cose che il presidente eletto Bush ha detto pubblicamente sul prossimo incontro con Gorbaciov e i rapporti con l'Urss riguardano una modifica delle «priorità» della sua amministrazione rispetto a quella uscente di Reagan. Ha fatto sapere che ha assai meno fretta di parte Nato e Usa, e cioè quello di una Pearl Harbour europea, in cui i carri armati sovietici lanciano una blitzkrieg e arrivano, grazie alla preponderanza numerica, in un batter d'occhio sino all'Atlantico, è semplicemente privo di fondamento. Lo studio

**Ma gli americani non sembrano
pronti a un negoziato serio
e i falchi consigliano prudenza
Mosca invita a non perdere tempo**

parte sovietica già all'ultimo vertice di Mosca, ma aveva avuto un'accoglienza fredda da parte americana. Una ipotesi è che il «regalo» di Gorbaciov sia una nuova e più articolata proposta sul tema del convenzionale.

Si tratta di un tema che, più ancora del negoziato sulle armi nucleari, chiama in causa gli alleati europei della Nato. È come per gli altri temi di negoziato, il salto di qualità che ci si attende è il passaggio da una fase di argomentazioni «propagandistiche» ad una fase di trattativa concreta e realistica del merito. Proprio in questi giorni, ad esempio, sono state pubblicate le conclusioni di uno studio condotto dal Congresso Usa da cui risulta che l'argomento su cui più insistemente si batte e ribatte da parte Nato e Usa, è cioè quello di una Pearl Harbour europea, in cui i carri armati sovietici lanciano una blitzkrieg e arrivano, grazie alla preponderanza numerica, in un batter d'occhio sino all'Atlantico, è semplicemente privo di fondamento. Lo studio

nleva che «le forze terrestri della Nato sono generalmente più preparate di quelle del Patto di Varsavia» e che a queste ultime «occorrerebbe almeno una settimana per essere pronte ad un'azione offensiva». E una mobilitazione di nascosto viene esclusa perché la Nato ha gli strumenti per verificarla. La conclusione è che «benché la Nato non possa mai escludere la possibilità di un attacco di sorpresa, i sovietici evidentemente non stanno preparando alcun attacco del genere».

Un'altra e più densa area di iniziativa per Gorbaciov è il tema del ruolo dell'Onu nelle crisi locali. Che si accompagnano all'idea di dare all'Onu un ruolo assai più ampio di quello che ha attualmente nel disarmo, nella distensione, nella soluzione dei conflitti locali e della costruzione dei primi rudimenti di un «governo mondiale». Temi che fanno storcere il naso a Bush (in campagna elettorale aveva accusato Dukakis di voler «delegare all'Onu le prerogative di grande potenza degli Stati Uniti»), ma che secondo molti «adatti ai lavori» della diplo-

mazia Usa Washington non è più in grado di ignorare».

Da altre parti invece si moltiplicano gli inviti a Bush perché non si faccia trascinare eccessivamente dagli interlocutori sovietici. Appelli ad andarci piano erano stati periodicamente rivolti a Reagan da Nixon e da Kissinger (vicino a Kissinger è il consigliere per la sicurezza nazionale nominato da Bush, Brent Scowcroft, kissingeriani di ferro vengono considerati l'ex ambasciatore in Jugoslavia Lawrence Eagleburger che potrebbe diventare numero 2 del Dipartimento di Stato di Baker e l'attuale ambasciatore in Cina Winston Lord, che è tra i candidati all'incarico di ambasciatore all'Onu) Ora si aggiunge un intervento della colonna del «New York Times» del predecessore di Shultz, Alexander Haig, per il quale si rinvii la marcia di Gorbaciov e di Bush non sono affatto in sintonia e il «dramma» dell'imminente summit sta nel fatto che «Gorbaciov è pronto e ansioso di concludere», mentre la «parte americana non è e non può essere pronta».

**Ankara verso la democrazia
Leader comunista turco:
presto saremo un partito
pienamente legale**

Mehmet Karaca, vicepresidente del Partito comunista turco unificato (sorto dalla fusione tra il vecchio Pc ed il Partito dei lavoratori) illustra in questa intervista i nuovi sviluppi politici in Turchia, e la speranza nel pieno ritorno alla democrazia. Karaca pensa che la legalizzazione del suo partito sia ora più vicina rispetto a un anno fa. Di passaggio a Roma Karaca ha incontrato alcuni dirigenti del Pci.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. In Turchia è in corso un processo di transizione dalla dittatura militare alla democrazia. A che punto siamo?

Due anni dopo il golpe del 1980 i militari vararono una nuova Costituzione e indissero elezioni. Nel Parlamento che ne venne fuori però erano rappresentati solo i partiti autorizzati dal regime. Con le successive elezioni del novembre 1987 si è venuta creando una situazione nuova. I militari si sono ritirati dal palcoscenico ma dietro le quinte ci sono sempre loro. E restano in piedi leggi che consentono l'arresto per motivi d'opinione, un codice penale modellato su quello del regime fascista italiano.

Tuttavia il presidente, generale Evren, recentemente si è dichiarato favorevole alla «eliminazione della pena capitale» e alla legalizzazione del Partito comunista unificato turco.

Ricordo che dopo il golpe Evren pronunciò frasi di segno completamente opposto. Ma sciamano la novità come un fatto positivo. Evidentemente Evren comincia a vedere le cose in un modo più realistico. Egli stesso ha sottolineato che in altri paesi occidentali il Pc sono legali. Perciò se la Turchia aspira ad entrare nella Cee, come ha effettivamente già chiesto, deve adeguarsi e legalizzare il proprio Pc. Tanto più, ha aggiunto Evren, che sarà più facile controllare i comunisti quando potranno legalmente iscriversi alla loro organizzazione...

Allora possiamo attenderci anche una presata liberazione di Kutlu e Sargin i due copresidenti del Pc turco unificato, che furono arrestati un anno fa non appena rimasero piede in patria dopo lunghi anni d'esilio?

Il processo a carico di Kutlu e Sargin è un processo politico e per la loro liberazione sarà determinante una decisione politica del regime. Certo ora i presupposti per il loro rilascio sono più forti. È importante che sulla proposta di legalizzare il Pc ormai esista un pieno consenso nazionale. Tutti i partiti parlamentari si sono pronunciati a favore. Ed anche questo dimostra la bontà della nostra decisione l'anno scorso di far rientrare ad Ankara i nostri due capi proprio con lo scopo di forzare la via verso il riconoscimento legale del nostro partito.

Che valutazione date sugli altri partiti di sinistra in Turchia?

La nostra organizzazione è in primo luogo noi non possiamo accettare che i dintorni umani diventino merce di scambio. Sono valori universali che non possono essere barattati. Quindi è giustificato che i paesi europei esigano dalla Turchia l'adeguamento agli standard democratici europei. Accettare il regime turco così com'è non solo sarebbe contraddittorio, ma creerebbe un pericoloso precedente negativo anche verso i paesi che sono già membri della Comunità.

Voi comunisti turchi siete d'accordo comunque all'ingresso del vostro paese nella Cee?

A partire dagli anni Sessanta le forze marxiste turche furono tradizionalmente ostili alla Cee. Anche noi la pensavamo così. Oggi vediamo le cose in maniera diversa. Non vediamo un futuro per la Turchia se non come paese europeo, aganciato all'Europa. Certo vogliamo anche che siano salvaguardati i nostri interessi nazionali, essere cioè accolti nella Cee come membri di pari diritto.

**Licenziamenti
per vendetta
a Erevan e Baku**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Un'ondata di licenziamenti di massa, motivati da ragioni etniche, è in corso sia in Armenia sia in Azerbaigian. Gli uni licenziano gli altri, e viceversa, dando vita ad una nuova versione della battaglia nazionalistica. Tanto grave deve essere la situazione nelle due repubbliche caucasiche, anche da questo punto di vista, da aver spinto Gorbaciov e Ryzhkov, nelle loro vesti di segretario del Pcus e di presidente del Consiglio dei ministri, a firmare una urgente risoluzione in cui si minacciano severe sanzioni nei confronti dei responsabili. Al Comitato centrale e al governo, risulta che i dirigenti del partito, delle imprese e degli organi repubblicani non solo rimangono inattivi e non osteggiano le gravissime violazioni di legge ma, spesso, sono partecipi delle medesime azioni discriminatorie.

Il Pcus e il governo hanno annunciato, conseguentemente, che i responsabili saranno individuati e nei loro confronti - è precisato con fermezza nella risoluzione letta con la tradizionale enfasi al telegiornale della sera «Vremja» - si procederà penalmente. Un altro provvedimento disciplinare sarà quello della espulsione dal partito e del licenziamento, questa volta a ben ragione, dal posto occupato.

In una seconda parte, la risoluzione si occupa di un altro delicato e urgente problema maturato nelle ultime ore in Armenia e in Azerbaigian (dove, peraltro, è stata manifestata, dall'una parte e dall'altra, insoddisfazione per le decisioni del Soviet supremo). Si tratta del destino di decine di migliaia di profughi (ieri quelli di nazionalità azerbaigiana ammontavano a 75mila) e particolarmente dei bambini che si trovano senza casa, senza assistenza, senza scuola. Gorbaciov e Ryzhkov hanno disposto la requisizione di tutte le case di cura, gli ostelli dei pionieri e i pensionati, per accogliere i bambini e aiutarli a crescere. Intanto, è già al lavoro la speciale commissione per il Nagorno-Karabakh, creata sabato scorso al termine del summit tra Gorbaciov e le delegazioni delle repubbliche antagoniste. J.S.Ser.

La «Pravda» pubblica una denuncia di ecologisti

**«Quella fabbrica di coloranti
ucciderà il Volga»**

«Salvate il Volga»: un drammatico appello sulla «Pravda» inviato al Soviet supremo da quattro accademici. La nuova minaccia da uno stabilimento chimico in costruzione presso il fiume e una riserva naturale. Bloccata la creazione di un canale per portare acqua, di cui non c'è bisogno, nella regione di provenienza di Gorbaciov. Nasce in Urss una fondazione ecologica non governativa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La sicura morte del Volga (3530 km, duecento affluenti, 7710 metri cubi di acqua al secondo) arriverà da uno stabilimento chimico. Lo stanno costruendo proprio a ridosso del grande parco naturale di Sselkovo, protetto come un museo, e a soli otto chilometri - scrive la «Pravda» - dalla tomba del grande drammaturgo Ostrovskij. Per il grande fiume («la nostra balia», come ai tempi chiamavano i russi) già seriamente malato, per via di nove milioni di metri cubi di sostanze tossiche che vengono riversate senza la minima precauzione, c'è un appello drammatico, disperato, inviato sotto forma di lettera aperta al presidium del Soviet supremo e pubblicato con evidenza sull'edizione di ieri dell'organo del Pcus. Parlano a Gorbaciov due accademici, B. Laskorin e M. Dubynin, e i presidenti dell'Unione scien-

za. Un ministero inflessibile persino di fronte al verdetto di una speciale commissione del governo che consigliava il blocco della costruzione. Ci sono state manifestazioni degli abitanti di Kinesham e assemblee popolari indette da Unione scrittori e Unione teatrale. Dal ministero hanno sempre replicato: «Non ci sarà alcun danno». Poi, di fronte alle insistenze, hanno promesso che le acque tossiche sarebbero state pompate, incredibilmente, sotto terra a grande profondità. Sarebbe stata una catastrofe incalcolabile, che avrebbe provocato l'avvelenamento delle riserve idriche, Volga compreso.

I difensori del Volga, scrivono sulla «Pravda», sono stati convocati al ministero e da altri dirigenti si sono sentiti ripetere: «Lo stabilimento si fa dove è stato stabilito». Il giornale commenta: «Uno sgambetto al processo di democratizzazione». È scoperto poi che l'interrogazione al Parlamento non era mai giunta, era stata dirottata, guarda caso, negli uffici ministeriali. Un'arroganza che va a braccetto con le imprese di un altro ministero, quello delle Risorse idriche che aveva pensato di costruire un canale che convogliasse le acque dello stesso Volga verso la Repubblica autonoma

della Kalnikia, per aumentare la fertilità (a beneficiarne avrebbe dovuto essere anche la regione di Stavropol, quella di Gorbaciov). Gli esperti hanno accertato, con indagini postume, che l'acqua non è indispensabile.

C'è stata una sollevazione locale. Il vicepresidente della giunta di Astrakan, Zikh, ha ammonito. «Quel canale porterà un danno irreversibile al delta del Volga e allo stesso Mar Caspio dove il fiume sbocca». E l'itologo Yablokov ha mormorato: «Potremo dire addio allo stiorone e al caviale». Pare che gli ecologisti abbiano spuntato: una commissione del «Gosplan», composta da nove gruppi di esperti, ha deciso il blocco della costruzione.

Da ieri, infine, come annuncia la «Tass», il movimento ecologico potrà avvalersi di una «fondazione», promossa dalla cattedra di filosofia dell'Accademia delle scienze. Verrà pubblicata una rivista indipendente, si creeranno alcune «ecopoli», zone ecologiche sperimentali, le «zone della ragione». La fondazione, che ha ricevuto l'adesione del vicecapo ecologia statale, M. Ximenko, e della chiesa ortodossa, si autofinanzia con i versamenti volontari, anche dall'estero.



La tragedia del Bangladesh

Gli operai, nella foto, stanno cercando di riportare in acqua una grossa imbarcazione scaraventata sulla terraferma dalla forza dell'uragano. Il ciclone, dopo aver sconvolto il Bangladesh la settimana scorsa, si è spostato verso l'India e ha iniziato a seminare morte sulle coste del Bengala. Il bilancio che il cataclisma lascia dietro di sé, già pesantissimo, è destinato a diventare ancora più tragico. In Bangladesh sono 1.200 le vittime accertate ufficialmente, ma ormai non ci sono quasi più speranze per gli oltre tremila pescatori dispersi. Anche nello stato indiano del Bengala le vittime

sono soprattutto pescatori: 500 sono i morti già accertati, mentre 800 persone risultano ancora disperse. Con i venti che soffiavano alla velocità di 165 chilometri orari e le onde che hanno raggiunto i 5 metri di altezza, l'uragano è forse anche più potente di quello che, nel '70, uccise 500.000 persone nel solo Bangladesh. Questa volta il minor numero di vittime è dovuto al preavviso del governo e alla conseguente evacuazione di alcune zone. I raccoglitori di riso, in Bangladesh, sono semidistrutti, i senzatetto sono più di due milioni e manca tutto il governo di Dacca ha chiesto aiuto alla comunità internazionale.

**Fuggono pieni di speranze ma il loro destino spesso è solo un campo di raccolta
La loro sorte è legata ai negoziati in corso per risolvere il conflitto cambogiano**

Profughi indocinesi da un inferno all'altro

La faccia oscura e dolorosa del conflitto indocinese: la sorte di centinaia di migliaia di profughi che hanno abbandonato la Cambogia o il Vietnam. La Cina è d'accordo con la proposta delle Nazioni Unite per una conferenza internazionale. Ma a Parigi è il rappresentante delle Nazioni Unite a bloccare l'intesa con Hun Sen sul rientro dei rifugiati cambogiani.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. In quella lunga striscia di confine, quasi terra di nessuno tra Thailandia e Cambogia, vivono tutt'ora un quattrocentomila, sono laotiani, khmer, vietnamiti, tutti accomunati dall'unico destino di «profughi», che si disperano nell'attesa di un cambiamento che forse non ci sarà mai. E l'altra faccia, ignorata, oscura e dolente, del conflitto indocinese. Queste sono terre segnate da invasioni, fughe per ragioni politiche, esodi dettati dalla miseria. Nel corso di questi anni, molti «rifugiati», grazie all'aiuto delle Nazioni Unite, hanno raggiunto gli Usa, il Canada, l'Australia, finanche la Francia. Ma,

specialmente dopo il '78, quelli che andavano via sono stati continuamente rimpiazzati dai nuovi arrivi sia dalla Cambogia invasa dal Vietnam sia dal Vietnam dove le condizioni di vita sono diventate sempre più drammatiche e dove oggi si soffre la fame. Anzi, negli ultimi anni il flusso è venuto proprio dalle zone vietnamite e il governo thailandese - fiero avversario dell'invasione di Phnom Penh da parte di Hanoi - si è visto costretto ad aprire un altro campo profughi per ospitare i «boat people» provenienti da Est. Quale sia la vita nei campi-rifugio, controllati dalle tre

fazioni della guerriglia cambogiana antivietnamita, è facile immaginare: mancanza di acqua, mercato nero, banditi, violenze, paura di restare vittime della guerra che si svolge qualche chilometro più in là. La sorte dei quattrocentomila è legata a filo doppio allo sbocco che avrà la trattativa sulla Cambogia, nessuna delle parti in causa naturalmente ha voglia di infierire su quelli che hanno lasciato il paese, ma è inutile nascondersi che il rientro di tanta gente creerà qualche problema in più al governo che si installerà a Phnom Penh una volta partiti i vietnamiti. La tanto invocata «riconciliazione nazionale» avrà anche questo spinoso problema da gestire.

Ma c'è anche chi ha il coraggio di avventurarsi verso lidi più lontani, pronto ad affrontare qualsiasi orrore nella speranza di una vita meno disperata. E quasi sempre guarda ad Hong Kong come alla migliore ancora di salvataggio. A Hong Kong durante questi tredici anni sono arrivati dai vietnamiti in 130mila. Po-

chissimi sono ritornati a casa. Per gli altri sono state trovate diverse sistemazioni, anche se Hong Kong ospita tutt'ora quasi 25mila profughi vietnamiti. Ma dire «ospita» è usare un eufemismo. Quei 25mila stanno in campi di concentrazione, senza che nessuno conosca bene qual è il loro stato giuridico, mal sopportati e mal tollerati, aggrediti come è successo proprio nei giorni scorsi e mal difesi da autorità che vivono nel terrore - anzi nella previsione - di una nuova ondata di arrivi nei prossimi mesi, tra l'inverno e la primavera.

«Boat people» è diventato sinonimo di turbolenze illegali e di dispendio ritenuto immotivato di denaro pubblico, anche se per il sostegno dei rifugiati vengono elargiti fior di quattrini da parte delle Nazioni Unite. Quest'estate, le autorità di Hong Kong hanno creduto di poter tagliare la testa al toro decidendo di sottoporre tutti i vietnamiti a un speciale controllo coloro che non risultavano essere «rifugiati politici», profughi, venivano